

## **L'ESPERIENZA DI DIO NELLA VICENDA UMANA E SPIRITUALE DI SAN CAMILLO**

### **L'esperienza spirituale di San Camillo: la conversione**

Possiamo definire *l'Esperienza Spirituale* come una progressiva e nuova presa di coscienza del Dio del vangelo nella presa di coscienza di se stessi. Viene alla mente l'immagine del "Castello interiore" di Teresa di Gesù, nella cui stanza più interna dimora la Trinità: ebbene, il cammino che la santa indica per l'incontro con Dio non ammette dubbi: ***"Portate il vostro sguardo al centro"*** (Mansioni I,2,8; tematica tipicamente agostiniana). E' come se ci venisse donato un nuovo sguardo, un modo nuovo di guardare a noi stessi, mediante il quale –sorprendentemente – scopriamo anche la presenza di Dio. Come accennavamo, è l'inizio di un nuovo modo di definire se stessi, a partire dall'esperienza di un amore incondizionato; un nuovo modo di definirci, dal quale non possiamo omettere Dio, pena la negazione della nostra stessa identità.

Questo nuovo modo di vedere se stessi e Dio, è una disponibilità ad accettare noi stessi per quello che si è e a far esistere Dio per come si vuole rivelare. Un modo che inevitabilmente esige una purificazione della mente, del cuore, del desiderio, della volontà. Tra l'illusione e l'autentica esperienza di Dio, c'è dunque un passaggio obbligato: la conversione.

Ci avviciniamo dunque all'esperienza spirituale di Camillo, e lo facciamo proprio a partire dal momento della sua conversione. Tenteremo una rilettura di questo evento (puntuale, ma anche permanentemente) richiamandoci a quell'unico comandamento evangelico che ha guidato le nostre riflessioni precedenti.

### ***"Camillo viene chiamato da Dio al suo vero conoscimento" (Vms X)***

Nonostante l'agiografia presenti il fatto come un momento puntuale e datato, la conversione di Camillo è stato un processo lento, durato tutta la vita, non certo un fatto episodico di quel 2 febbraio del 1575. Dal momento infatti in cui fece l'esperienza dell'amore di Dio, Camillo venne ferito "di colpo così profondo che mentre visse poi ne portò sempre la memoria e i segnali nel cuore" (Vms 45). Limitiamoci per il momento ad alcune considerazioni di commento sul brano che narra la sua conversione.

### ***"Chiamato al suo vero conoscimento"***

Il titolo del paragrafo presenta una certa ambiguità. "Suo conoscimento": "suo", di chi? Di Camillo o di Dio? La narrazione poi chiarisce la cosa: si tratta infatti dell'uno e dell'altro.

*"Ingenocchiato sopra un sasso cominciò con insolito dolore, e lagrime che piovevano da gl'occhi suoi à piangere amaramente la vita passata. Dicendo...: ah misero et*

*infelice me che gran cecità è stata la mia a non conoscere prima il mio Signore?”* (Vms 46).

Camillo “porta lo sguardo al centro” di sé e lì fa la scoperta più sconcertante della sua vita: vede “*le macchie e bruttezze... del suo miserabil stato*” e lì vicino un Dio che lo ama comunque. Forse Camillo ha sempre ricordato quel giorno come il “giorno della sua conversione”, non certo perché da allora visse di rendita; piuttosto forse quella fu la prima volta che guardò in modo nuovo Dio, iniziò a scoprirne il vero volto, che è “sempre-oltre” i nostri schemi, le nostre idee, le nostre immagini, i nostri ideali. Dal momento in cui permise al volto di Dio di risplendere di luce propria, ne rimase invincibilmente attratto. Camillo scopre che Dio è Dio e non un uomo, che non può essere racchiuso nelle strettoie delle nostre prospettive, che è novità continua e continuamente ci sorprende..., che i suoi pensieri non sono i nostri pensieri...

Il vero conoscimento “di Dio” da parte di Camillo è quello di una misericordia al di là di ogni speranza. L’ES di Camillo appare profondamente segnata da una nuova presa di coscienza (alla luce di Dio questa volta e non solo di se stesso) dei propri limiti e peccati. Viene da pensare all’arguta battuta di O. Wilde: “esperienza: il modo in cui gli uomini chiamano i propri errori”. In effetti il “suo principale esercizio [era quello di] farsi ogni giorno un pasto di pianto per i peccati della passata gioventù” (Vms 47). Il biografo sottolinea in almeno due occasioni la condizione di “una certa sorte di disperazione” (Vms 40; “mal condotto come uomo quasi disperato”: Vms 42) in cui versava Camillo. Da quel giorno invece scoprì un volto nuovo - il volto vero di Dio - per il quale valeva la pena dare un taglio definitivo al passato e iniziare una vita radicalmente nuova.

### ***“Non più mondo, non più mondo”***

E’ questo il proposito in cui condensa il programma della sua nuova vita, l’obiettivo della sua conversione. Ma che significa?

1. Sicuramente è segno di un cambiamento radicale, ma proprio perché ‘mette la scure alla radice’, la conversione richiede un cambiamento di qualità più che di quantità. Più che aggiungere qualcosa di nuovo, al limite di ‘più perfetto’, alla nostra vita, si tratta di imprimerle un nuovo stile. Nella conversione “non sono tanto gli oggetti dei propri interessi che cambiano, quanto i *criteri* in base ai quali si dà una valutazione di quegli oggetti” (Bresciani 1985, 336). E’ stato evidenziato come il medesimo desiderio sia all’origine del peccato e della conversione: il voler essere “come Dio” (Bissi 1984, 14s) accomuna Adamo e Eva da una parte e il proposito di chi sta convertendosi dall’altra. Ciò che cambia è la spinta: non più autosoddisfazione bensì l’autotrascendenza. Si passa dal desiderio di “salvare la propria vita”, al desiderio di “perderla per Dio”. E quando queste affermazioni sono prese sul serio, e non solamente come modo di dire, c’è bisogno di un amore che sia più grande del nostro!
2. Guardando alla conversione di Camillo, questo amore ha anche il volto di due tratti caratteriali, che lo hanno contraddistinto nella sua vita successiva, ma che

ritroviamo anche nella vita precedente alla conversione. Non dimentichiamo: non sono i contenuti a cambiare, quanto i criteri, lo stile, le ragioni, i significati che diamo ad essi. Si tratta della propensione al rischio e del coraggio. Essi appaiono in modo palese in due situazioni che hanno caratterizzato i primi 25 anni della sua vita: la passione per il gioco e quello che il Ciatelli chiama il “suo natural desio della guerra” (Vms 41). Come sappiamo Camillo era un accanito giocatore; amava il gioco d’azzardo. Ciò che caratterizza l’azzardo è l’assenza di ogni garanzia: la riuscita dipende per lo più dal caso, non c’è calcolo delle probabilità che tenga, né contano l’abilità e le capacità del giocatore. E’ il rischio per il rischio. E per Camillo il gioco si era sempre associato fino ad allora all’esperienza del fallimento. Quel giorno Camillo scopre “l’illusione del gioco”, il fatto - giocando un po’ con l’etimologia - che il gioco si stava prendendo gioco di lui! Si sente tradito da ciò che in qualche modo, fino ad allora, sembrava promettere felicità. E’ poco probabile che da allora abbia preso più in mano un dado o fatto una partita a tre-sette: ma è certo che continuò a rischiare, anche a costo dell’incomprensione dei suoi compagni di religione, forse più prudenti e sensati, e forse per questo, anche meno santi! In più di un’occasione Camillo rischiò la vita in battaglia. Era figlio di un soldato e a 18 lo diventa egli stesso: non dev’essergli mancato certo del coraggio, per tornare per sette anni sui campi di battaglia; e del resto, come ci ricorda Don Abbondio: “Il coraggio uno non se lo può dare” (Promessi Sposi, XXV). Ma anche in questo caso la direzione di questo tratto caratteriale muta radicalmente. L’esperienza del fallimento delle sue soluzioni (addio sogni di gloria, s’era ridotto a chieder l’elemosina) unita all’esperienza dell’assoluta trascendenza di Dio, stravolgono la sua vita. Ciò che prima appagava il cuore e gratificava i suoi bisogni (fino a renderlo da essi dipendente), si rivela ora veramente insignificante di fronte al nuovo modo di vedere se stesso di fronte a Dio. Certo, possiamo leggere la sua propensione al rischio anche come un limite, una parente non troppo lontana della sconsideratezza e di una certa mancanza di prudenza, e forse p. Oppertis la considerava tale. Ma anche in questo caso, non è altro che la dimostrazione che è proprio il limite a diventare occasione di salvezza, offerta, forse anche occasione di olocausto di se stessi (oltre e prima che degli altri!). Non si dimentichi la logica evangelica: “La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza” (2 Cor 12,9).

3. Comunque sia, non possiamo non rileggere la storia che è seguita alla sua conversione come l’esito di un capovolgimento esistenziale dietro la spinta di un rinnovato coraggio di rischiare - non più per se stesso, bensì per Dio -, fino a rischiare la vita. Credo che questa disponibilità abbia caratterizzato tutta la sua vicenda carismatica successiva, anche a costo di incomprensioni e sofferenze, al punto che ha trovato un’esplicitazione istituzionale nel IV voto dell’Istituto, a testimonianza di un desiderio di permanente conversione a Dio. Basta a questo proposito rileggere il cosiddetto *proposito* che Camillo e i primi compagni facevano (la prima formula germinale di professione): “*Onnipotente Iddio creator mio, misericordia mia e padre del mio Signor Giesù Christo, gratie*

*infinite vi rendo, perchè per vostra bontà vi siete degnato di chiamarmi al vostro santo servizio. Et io per amor vostro ...con tutto l'affetto del cuore, e dell'anima mia propongo d'osservar Castità, Povertà, et Obedienza et di servir a' i poveri infermi vostri figliuoli e miei fratelli, tutto il tempo della mia vita con la maggior charità ch'io potrò aiutato dalla vostra divina gratia. E per questo vi priego per l'amore col quale mandaste il vostro figliuolo al mondo à morire per l'humana generatione (il quale ci disse ch'era venuto à mettere fuoco in terra, et che non voleva facesse altro che ardere) che sempre tenghiate il cuor mio acceso del fuoco di questo amore senza mai estinguersi, acciò ch'io possa perseverare in questa santa Opera..." (Vms, 79-80).*

***“Donami spatio di vera penitenza”.***

Leggendo il racconto della vita di Camillo prima della sua conversione, notiamo un altro elemento di continuità, che assume un significato diametralmente opposto dopo l'incontro con Dio. Infatti oltre ad avere le citate propensioni per il gioco e per la guerra, sembra avesse anche l'abitudine - soprattutto in situazioni di grave pericolo - di fare dei voti (cosa di cui per lo più si scordava, una volta che il pericolo era venuto meno)! Dai voti fatti “a vuoto” al voto di se stesso anche a rischio della morte (IV voto): nel mezzo un lungo cammino di conversione.

Questa evoluzione, letta dalla prospettiva dei desideri in qualche modo espressi nel voto, segna una conversione dell'Esperienza Spirituale, il passaggio da una Esperienza Spirituale ‘funzionale’ a una ‘personale’ (Godin 1983). La fede di Camillo viene purificata: prima appariva per lo più espressione di una tendenza naturale, ora un dono di Dio ricevuto e fatto proprio. Prima Dio era posto in una posizione in cui poteva “appagare il desiderio, rispondere ai bisogni, dare senso a ciò che altrimenti era assurdo...” (Godin 1983, 58), e la fede in Lui qualcosa che probabilmente lo appagava, sicuramente che lo tranquillizzava di fronte alla prospettiva immediata della morte. L'incontro personale con il Dio che si rivela come colui che è “sempre-altro”, smaschera il dio-sedativo, l'antidepressivo, il “simbolo di immortalità” (Becker 1973), l'idolo e falso dio del passato di Camillo.

Ora Camillo scopre un Dio che invece di appagare i desideri, ne comunica di propri (“i miei pensieri non sono i vostri pensieri”), provoca, mette in crisi, crea tensione, e chiede all'uomo di desiderare non più i propri, ma secondo i desideri del suo cuore (“Vi darò pastori secondo il mio cuore”, Ger 3,15; “Io mi consumo nel desiderio dei tuoi precetti in ogni tempo”, Sal 119,20); o, se si vuole, di poter desiderare in lui quello che Lui desidera. In tal senso ci capisce allora l'altra affermazione del salmista: “Cerca la gioia del Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore” (Sal 37,4). Solo un cuore umano che si è identificato con i desideri di Dio sarà da lui esaudito.

Questo credo sia stato lo “spatio di vera penitenza” chiesto da Camillo nella preghiera e donatogli da Dio: la penitenza di un cuore che ha fatto del desiderio di Dio la ragione del suo desiderare e che, per ciò stesso, sa cosa chiedere: “Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio...” (1Sam 15,22).

In una prospettiva esistenziale, il cambio di orizzonte implica una rivoluzione copernicana, in cui – concretamente - Camillo toglie se stesso dal centro dell'universo e vi rimette Dio.

E' la conversione da quello che Lewis (1980) chiama l'amore-bisogno all'amore-dono, prospettiva che fa esplodere e gridare di dolore l'uomo vecchio: "E' un compito ingrato quello che spetta all'amore-dono: esso deve infatti operare in vista della propria abdicazione. Dobbiamo mirare a renderci superflui. Il momento in cui potremo dire - Non hanno più bisogno di me - dovrebbe essere anche il momento della nostra ricompensa".

Non solo. Ma il dio-del-mio-desiderio, il dio-dell'uomo-vecchio, in quanto dio-che appaga e, al limite, che mi dà una buona ragione per giustificare i miei desideri e gratificare i miei bisogni, è un dio che acutizza e rende ancor più intollerabile quella lotta che, come s'è visto, è una caratteristica dell'esperienza umana e spirituale.

I passi che descrivono la sofferenza della conversione di Camillo – "sentì esso non poco ripugnanza in quel principio... sentendo dentro di se un martirio quasi intollerabile... impatiente quasi si mordeva le mani di rabbia..." (Vms 44) -, prima di essere troppo in fretta attribuiti al processo della morte dell'uomo vecchio e al concepimento di quello nuovo, - secondo "la statura di Cristo" (Ef 4,13) -, sarebbero da interpretare come una prova che lo stile di vita dell'uomo vecchio, a lungo andare, non funziona! Chi infatti - consapevolmente o meno, ha poca importanza -, fa del criterio-guida della sua vita l'autosoddisfazione (l'autorealizzazione non ne è che una versione edulcorata e resa più accettabile!), farà prima o poi l'esperienza della frustrazione e della contraddizione (ripensiamo al Camillo "quasi disperato" degli anni della gioventù).

E ciò non solo impedisce di cogliere un Dio con dei desideri differenziati dai miei e di viverne i valori, ma neppure consente la gratificazione dei bisogni. Un bisogno infatti, se continuamente gratificato, invece di diminuire aumenta, crea dipendenza e entra spesso in conflitto con altri che chiedono ugual attenzione.

### ***Convertire mente, cuore e desiderio***

Esperienza spirituale come stato di conversione dunque. Dalla vicenda di Camillo possiamo capire che spesso la conversione non è un fatto eccezionale o prodigioso, ma piuttosto un processo di purificazione, un cambiamento radicale del proprio orizzonte di vita. Come s'è detto, è il passaggio dall'illusione all'incontro, dai miei desideri ai Suoi, dalla falsa all'autentica esperienza spirituale. Come sintesi dei due incontri di oggi, vorrei ritornare sugli elementi costitutivi dell'Esperienza Spirituale e rileggerli in chiave di conversione, cioè come purificazione e disillusione della mente, del cuore e del desiderio.

E' chiaro che dal punto di vista causale v'è anzitutto il dono che Dio fa del suo amore, senza il quale non si dà autentica conversione. Anche nel caso di Camillo, ciò avviene "quando finalmente essendo giunto il tempo che S.D.M.ta lo voleva chiamare..." (Vms 45). Ma questo dono, come s'è accennato, richiede una risposta globale, un investimento totale dell'uomo, e comporta una purificazione integrale.

### ***Conversione intellettuale***

“E’ l’eliminazione di un mito tenace e fuorviante: [che] il conoscere è simile al guardare... che il reale è quello che è fuori, là ora, e al quale di deve guardare” (Lonergan 1975, 254). E’ il superamento del criterio dell’esperienza sensibile, per il criterio del significato dell’esperienza. Non più solo ciò che è sensibile e appare, che mi piace, come e quando mi piace e finché mi piace, ma ciò che ha un valore ed è importante in sé, al limite indipendentemente da me. In riferimento al prendere coscienza della realtà di Dio, si tratta di un cammino verso la verità della rappresentazione di Dio in noi. E’ bene non ignorare che ‘la sindrome di donna Prassede’ non è così sporadica come, forse troppo sbrigativamente vorremmo credere<sup>1</sup>. A questo livello, si recepiscono bene i valori, ma rischia di rimanere un’attrazione solo intellettuale; i nuovi criteri non vengono necessariamente applicati alle decisioni, perché pur ‘vedendo chiaramente’, la persona può non sentirsi per nulla coinvolta personalmente.

Se ci si ferma qui, forse abbiamo l’amore “con tutta la mente”, ma anche un’amore di “la sola mente”, cosa che appare immediatamente nella sua limitatezza e stravaganza. Dio può anche diventare un argomento interessante, una questione di speculazione, ma può anche non toccare la vita, nella sua cruda ordinarietà. Nasce qui il pericolo del razionalismo, di voler cioè spiegare l’inspiegabile e ridurre ai propri concetti e schemi mentali ciò che vi è irriducibile. Tutto deve essere chiaro, previsto, programmato, capito. Avremo in tal caso una persona che forse conosce anche a memoria il catechismo, e probabilmente lo usa per dare una risposta a tutto! Ma è proprio qui il problema.

Questa persona non tollera che vi siano domande senza risposta, né tanto meno che qualcuno cambi le sue domande! La fede con l’inevitabile incertezza che la caratterizza, la terrorizza.

Non sopporta la domanda del credente che nel deserto è portato a chiedersi: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?” (Es 17,7).

Non sa camminare nel buio della fede; non sa abbandonarsi in un atteggiamento di fede, né tanto meno ha il coraggio del rischio della fede: è incapace di fidarsi e di affidarsi, perché in fondo non ha ancora capito che Dio chiede un rapporto di fiducia e non di certezze! La sua forse sarà un fede ferrea, ma anche un fede povera: vuol credere con la testa, ma non coinvolgere il resto, il cuore, i desideri, le decisioni..., e questa è la sua illusione.

Il problema che resta aperto a questo livello è quello della rinuncia (a se stesso) a un criterio di valore che, in fondo resta ancora la ricerca della gratificazione e della soddisfazione personale.

### ***Conversione morale.***

“Consiste nell’optare per ciò che veramente è bene, quindi anche per il valore contro la soddisfazione, quando valore e soddisfazione sono in conflitto” (Lonergan 1975, 256).

Un conto è conoscere i valori del vangelo, un altro farli diventare i criteri che regolano le proprie decisioni. Ma è anche vero poi, che una cosa è prendere una decisione e un'altra è metterla in pratica! Si scende qui a un livello più esistenziale, che tocca sul vivo la vita di ogni giorno: qui c'è lo sforzo di orientare tutta la vita nella direzione dei valori in cui si crede. Ma ciò costituisce insieme il pregio e il limite di questa conversione.

Le motivazioni dell'impegno non sono infatti indifferenti. Dietro l'angolo c'è il rischio del volontarismo. La scelta del bene e del valore può essere infatti vissuta nella logica ristretta dell'obbligo e del dovere; può essere contaminata da un forte senso di colpa nei confronti di ogni forma (anche legittima e auspicabile) di soddisfazione e piacere, cosa che finirà con lo spingere la persona a una tale rigidità, fonte di tensione e frustrazione sempre più grandi. La fede è ridotta a morale, l'esperienza dell'amore a un precetto, la gratuità della grazia imbrigliata nelle strettoie della legge.

L'esperienza spirituale è vissuta soprattutto nei termini di una conquista piuttosto che di un dono, e poiché dall'osservanza dipende spesso la stima personale, il fallimento è percepito come la più grande disgrazia che possa capitare.

Il salto dal volontarismo al perfezionismo è breve. Questa persona è troppo impegnata a preservare la propria irrepreensibilità per mettere da parte energie per amare; è troppo occupata a "guadagnarsi" il paradiso, per poter cogliere, come abbiám visto anche nella conversione di Camillo, dietro il limite e il peccato, una misericordia che la ama in modo del tutto gratuito e immotivato; è troppo presa dal negare il proprio limite e autogiustificarsi, per autotrascendersi e scoprire le mille e più ragioni per cui essere riconoscente... Intendiamoci bene: in tutto questo non c'è cattiva volontà, semmai ce n'è troppa!

Ciò che manca è un motivo che sospinga e dia entusiasmo alla volontà, manca una ragione che la possa sostenere! In fondo, anche in questo caso, e forse ancor di più che nel precedente, il banco di prova è il coraggio di rischiare, a costo di essere anche meno perfetto. E queste cose le può fare solo l'amore.

### ***Conversione religiosa.***

"Consiste nell'essere presi da ciò che ci tocca assolutamente. E' innamorarsi in maniera ultramondana. E' consegnarsi totalmente e per sempre senza condizioni, restrizioni, riserve" (Lonergan 1975, 256). In altre parole, è avere il coraggio di rischiare la propria vita sul vangelo. Va da sé che se ciò non fosse prima di tutto dono dall'alto, non sarebbe affatto possibile.

La descrizione stessa evidenzia una iniziale e decisiva condizione di passività da parte nostra: "è essere presi da ciò che ci tocca assolutamente"; un po' come Camillo "fu raggiunto e ferito di colpo così profondo che mentre visse poi ne portò sempre... i segnali nel cuore" (Vms 45). E' questo dono dall'alto che, accolto nella conversione, dà la forza che sostiene la decisione, per attuare (c. morale) quelle verità e desideri che Dio vuole rivelare (c. intellettuale).

"Non è questione di un di più all'interno dello stesso schema, ma di una novità radicale introdotta dall'esperienza di essere innamorato in maniera totale di quel valore che la

conversione intellettuale ha fatto percepire, che la conversione morale ha fatto desiderare, ma che solo l'amore incondizionato permette di realizzare" (Bresciani 1985, 343).

Fino alla conversione morale, ciò che blocca il dono di sé è la paura legata al rischio di perdersi, la possibilità di fallire, vista in un'ottica umana. In fondo non si sente, forse nemmeno si desidera veramente, probabilmente non si è del tutto convinti... che Dio solo possa bastare. Ma con l'esperienza di questo innamoramento incondizionato, l'orizzonte di riferimento viene rovesciato: ora il vero fallimento è l'incapacità di abbandonarsi totalmente, di rispondere con un amore altrettanto radicale, per rimanere attaccati a se stessi. In questa nuova ottica, la persona è liberata da se stessa, o se si vuole, è affrancata dal condizionamento imposto dell'inevitabile prezzo da pagare. Ma l'orizzonte è cambiato e cambiato è il criterio che muove il desiderio e dirige la decisione e l'azione: non più il prezzo da pagare, bensì la persona amata da raggiungere, costi quel che costi.

### ***Il prezzo***

E' in fondo l'atteggiamento di fronte a questa componente della conversione che discrimina l'autentica esperienza spirituale da quella illusoria: non più una decisione sicura (quella che più di altre mette al sicuro dall'errore e dal fallimento), bensì sempre a rischio, profondamente segnata da un'inevitabile insicurezza; non una decisione a minimo costo (il "paghi due e compri tre"), ma una decisione a massimo costo e, spesso, minimo guadagno (cf la parabola del seminatore: il Regno cresce attraverso la sterilità più che il successo), in quanto orientata verso quella possibilità che fra tutte esprime la maggiore intensità dell'amore; sarà infine una decisione precisa (si sa quello che si sceglie, i valori devono apparire oggettivi e realisti fin dall'inizio), ma mai del tutto chiara, una scoperta che si fa strada facendo, più che a tavolino (Manenti 1990, 210).

La conversione dunque è un innamoramento – "con tutto il cuore". Ed è qui che spesso gli equivoci abbondano. Ci si può infatti illudere che per conoscere Dio basti "sentirlo". In tal caso, l'amore viene ridotto a emozioni piacevoli, ma anche profondamente instabili. La qualità dell'esperienza spirituale viene valutata sugli attestati di presenza, e v'è una radicale insofferenza per i silenzi e le assenze di Dio. Si cercano le esperienze spirituali che danno un certo gusto interiore e una certa consolazione, ma di fatto si finisce per cercare più le consolazioni che Dio dà, di Dio stesso<sup>2</sup>.

La logica che sembra soggiacere a queste forme di sentimentalismo religioso è quella di "farmi un nido caldo e confortevole, dove io e il mio dio-di-peluche, possiamo godere esclusivamente l'uno dell'altro, e io possa ricevere l'affetto, la sicurezza, l'attenzione... di cui ho tanto bisogno"! Da questo punto di vista, l'esperienza di Camillo appare ben diversa: non mi riferisco solo al suo "farsi ogni giorno un pasto di pianto per i peccati della passato gioventù" (Vms 47). Come testimonia il suo biografo, Camillo pregava "non già per sentire quel gusto e suavità celeste, ma più tosto per maggiormente ripigliar forza nelle fatiche, e nell'impresa della salute dell'anime" (Vms 248).

E altrove scriverà: “acciò egli si fosse avezzato à servirlo senza alcuna sorte di diletto, ma piu tosto con somma pena, et afflitione corporale, il che diceva egli essere *il vero segno dell’amore*, dovendosi alhora con maggior costanza, e fortezza servire à Dio, quando l’anima si sentiva non solo oppressa da’ dolori, e infermità corporali; ma anco arida, e derelitta da ogni gusto, e consolatione spirituale; si come avvenne quasi sempre à lui” (Cic. 1624, 165-166).

Il sentimentalismo spirituale può essere un’ES “con tutto il cuore”, ma è limitata al cuore solamente. Fare della propria fede un semplice “andare dove ci porta il cuore”, senza il confronto con una verità che mi interpella (con tutta la mente) e che mi provoca a un cambiamento effettivo della vita (con tutte le forze), è semplice illusione.

Il vero innamoramento, lo abbiamo ripetuto più volte ormai, implica un coinvolgimento totale, è assai di più di un’emozione del momento: esso fa riferimento a degli affetti più stabili e soprattutto diretti da un valore che s’è scoperto ormai indispensabile per definire se stessi.

E per questo è un amore caratterizzato dalla fedeltà e dalla totalità del “per sempre”.

La conversione di tutto se stessi diventa perciò la condizione di un amore autentico per gli altri; essa solo infatti “rende liberi rispetto a ciò che si riceve dagli altri... e nello stesso tempo liberi nel dare senza misura agli altri” (Bresciani 1985, 345). Ci porterà a fare l’esperienza della verità del vangelo: “Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!” (At 20,35), poiché resa possibile da un desiderio liberato dalla paura di perdere se stessi, di rimetterci più di quanto si guadagni, e spinto solo dalla certezza che “Dio ama chi dona con gioia” (2 Cor 9,7).

### **Conclusione**

Abbiamo parlato quest’oggi dell’Esperienza Spirituale, spesso ci siamo riferiti ai valori che mediano la presenza di Dio in noi e alla necessità di aderirvi con la totalità di noi stessi, mente, cuore, desideri, volontà, opere.

Non vorrei tuttavia che si sia con ciò pensato che per “totalità” ci si riferisse pur sempre alle facoltà percepite o valutate come “più nobili” (potremmo chiamarle in senso lato ‘spirituali’), come se la nostra Esperienza Spirituale non avesse nulla a che fare con ‘il resto’, vale a dire la nostra dimensione corporea e tutto quello che ad essa si riferisce e da essa deriva.

A dire il vero la conversione inizia proprio da lì, da questa dimensione estremamente materiale e apparentemente così distante da Dio e dalle cose dello spirito! Ne è testimonianza uno dei racconti evangelici sulla conversione più belli, la parabola del figliol prodigo.

La sua conversione, considerata “dalla nostra parte” (preoccupazione che ha guidato le nostre riflessioni), non è infatti iniziata da buoni propositi o da pii desideri, ma da una situazione di precarietà e indigenza estremamente concreta: da un buco nella pancia! – “Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!” (Lc 15,17). Lo stesso situazione la si è notata nell’esperienza di Camillo e del resto non potrebbe essere diversamente: “Dando per officio à Camillo che con due asinelli acqua, pietre e calce alla fabrica portasse. Così

S.D.M.ta a guisa del figliuol prodigo per la strada del bisogno à guardar gli animali condusse, volendo poi per questo mezzo al suo vero conoscimento tirarlo” (Vms 44)  
 Lo abbiamo già detto ma vale la pena ripeterlo: il nostro cammino verso Dio inizia con l’ascoltare noi stessi, così come siamo, e imparare a conoscerci e ad amarci per quello che siamo, compreso quegli aspetti di limite che in qualche modo dobbiamo imparare a rispettare; solo così ci metteremo in cammino per presentarci e abbandonarci interamente a Dio, affinché ci trasformi e faccia di noi quello che vuole.

*Relazione di Giovanni Terenghi agli aderenti alla Famiglia Camilliana Laica convenuti a Mottinello il 30-31 ottobre 1999. Questa è la seconda delle tre Relazioni previste dal programma 1999/2000: “L’esperienza spirituale di S. Camillo de Lellis”.*

### **La conversione di Camillo**

*Per strada, andando egli a cavallo all’asino in mezzo di dui Otri di vino che stavano dentro un paio di bisaccie, andava tra se medesimo pensando alle cose dettogli dal P. Guardiano.*

*Mentre adunque andava così pensando, ecco ch’è similitudine d’un altro S. Paolo fù all’improvviso assaltato dal Cielo con un raggio di lume interiore tanto grande del suo miserabil stato che per la gran contritione gli pareva d’haver il cuore tutto minuzzato, e franto dal dolore, onde non potendo per la insolita commotione che sentiva in se stesso mantenersi più à cavallo, come abbattuto dalla divi na luce si lasciò cadere in terra nel mezzo della strada. Dove ingenocchiato sopra un sasso cominciò con insolito dolore, e lagrime che piovevano da gl’occhi suoi à piangere amaramente la vita passata. Dicendo con parole da molti singhiozzi interrotte: Ah misero et infelice me che gran cecità è stata la mia a non conoscere prima il mio Signore? perchè non hò io speso tutta la mia vita in servirlo? perdona Signore, perdona a questo gran peccatore. Donami almeno spatio di vera penitenza, et di poter cavar tant’acqua da gl’occhi miei quanto basterà a lavar le macchie, e bruttezze de’ miei peccati.*

*Queste et altre cose simili dicendo, non si vedeva mai satio di percuotersi et darsi fortissimi pugni al petto, non h avendo ardire d’alzar più gli occhi al cielo, tant’era la vergogna, e confusione ch’aveva di mirarlo. Nel qual pianto stando esso ancora ingenocchiato (dopo h aver infinite grazie alla divina bontà rese, che con tanta pazienza l’havesse fino à quell’hora aspettato) fece fermissimo proposito di mai piu non offenderlo, di far aspra penitenza, e sopra tutto di farsi quanto prima Cappuccino. Dicendo e replicando piu volte le seguenti parole: Non piu mondo, non piu mondo.*

*Da quel giorno in poi che fù alli 2 di Febraro 1575, anno santo di mercuri giorno sollemnissimo della Purificatione della sempre immacolata Vergine, l’anno vigesimo quinto dell’età sua, insino al fine della vita mai più non si ricordò ne l’accusò la coscienza, per gratia d’Iddio, d’haver commesso peccato mortale che lui havesse conosciuto, ne tampoco peccato veniale volontario. [Vms. pp. 44-46] S. Cicutelli*

1 "Giacchè, come diceva spesso agli altri e a se stessa - scrive il Manzoni -, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello" (Promessi sposi, xxv).

2 "Poiché amare Dio - insegna S. Giovanni della Croce - vuol dire cercare di spogliarsi e denudarsi per il Signore di tutto ciò che non è Lui" (2S 5,7)